

I 200 giorni di Baghdad



«Gorbaciov mi sveglia alle 2 del 17 gennaio: precipitati subito qui al Cremlino Baker ha telefonato a casa a Bessmertnych per dirgli che fra pochi minuti attaccano»

solo della tradizionale ospitalità saudita. Oso affermare che il re Fahad sperava sinceramente che si sarebbe riusciti a costringere l'Irak ad andarsene con metodi non militari.

I rapporti con l'Irak erano «il punto dolente». I sauditi si erano offesi per il fatto che Baghdad non aveva apprezzato il largo aiuto e sostegno, soprattutto nel campo finanziario, che gli era stato dato dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dagli Emirati durante la guerra con l'Iran. Avevano tutte le ragioni per compiere questi «flashback».

Ma il sentimento di Riyad per Baghdad non era determinato solo da ragioni emotive. L'Irak è sempre stato, e negli ultimi tempi lo era diventato ancora più, il «centro della forza» nella zona del Golfo Persico, un centro che si contrapponeva non solo all'Iran, ma anche all'Arabia Saudita, la quale, senza dubbio, era il leader degli Stati arabi della penisola arabica.

In questo contesto non si potevano non notare le riflessioni del re sul tema: si riuscirà ad ottenere, con la regolazione pacifica della crisi del Kuwait, un ordinamento nel quale l'Irak non avrebbe più potuto minacciare i suoi vicini? «Se questo non avverrà, anche noi saremo costretti ad armarci fino ai denti», disse il re, «e non solo ad incrementare gli acquisti, ma anche a creare e sviluppare la produzione di sistemi di armamento sempre più complessi. Noi non vogliamo assolutamente che questo avvenga, e penso che la prospettiva di una corsa agli armamenti nella nostra regione non è nemmeno negli interessi dell'Unione Sovietica».

«Ero completamente d'accordo con queste parole. Naturalmente, riferii al re le parole di Saddam Hussein, secondo cui proprio Fahad, più di chiunque altro leader arabo, poteva avere un ruolo guida nella regolazione della crisi kuwaitiana; e che lui, Hussein, proponeva un incontro tra i due. Il re evitò di dare una risposta diretta, ma ricordò che c'erano già stati degli incontri. L'era venuto Radan, il vice premier dell'Irak; c'erano stati contatti anche in altri paesi. Si sentiva che il re non voleva prendere la decisione su un nuovo incontro saudita-iracheno così precipitosamente. Si sentiva l'influenza (del resto, non avrebbe potuto

essere altrimenti, con le truppe americane dislocate sul territorio dell'Arabia Saudita) dello stretto coordinamento tra i sauditi e la dirigenza americana. Si faceva sentire, probabilmente, anche una divergenza di vedute all'interno della famiglia reale. Ma nonostante queste circostanze il re Fahad si dichiarò a favore della continuazione della nostra missione. Il re disse che apprezzava molto la fiducia che si creava nei rapporti tra i nostri paesi e dichiarò che avrebbe mandato un messaggio al presidente Gorbaciov, contenente le sue idee sulla situazione, tenendo conto del nostro colloquio.

Il ministro degli Esteri Fejsal ci consegnò l'invito dell'emiro del Kuwait a me quale inviato personale del presidente dell'Urss per un incontro. Nel corso dell'intervento delle truppe irachene in Kuwait egli era riuscito a fuggire dal palazzo assalito e a trasferirsi nell'Arabia Saudita. I sauditi ci dissero che l'aereo reale poteva portarci a Al-Tail, nei cui pressi, nell'albergo «Sheraton», l'emiro aveva istituito la sua residenza provvisoria.

Fin dall'inizio della crisi kuwaitiana siamo stati inamovibili sulla posizione del ripristino

della sovranità del Kuwait, eravamo pieni di sincera compassione per la tragedia che il destino aveva riservato al suo popolo, e non ci eravamo mai dimenticati del fatto che il Kuwait era stato il primo degli emirati petroliferi a stabilire rapporti diplomatici e a mantenere uno stretto contatto con noi.

Per noi quell'incontro era importante anche perché ci dava la possibilità di sapere direttamente dall'emiro cosa ne pensasse dell'attività politica dell'Urss, ben sapendo che, per ragioni molto comprensibili, il Kuwait era incline più di chiunque altro alla linea «dura», e considerava necessario usare contro l'Irak la forza. Ma ci sembrò che l'emiro accogliesse con soddisfazione le nostre spiegazioni, e non avanzò nessun dubbio sull'opportunità dei tentativi di cercare prammaticamente la via d'uscita politica da quel labirinto.

Il 15 novembre a New-York, nel hotel «Waldorf-Astoria» si tenne la cerimonia della consegna del premio Kennan. Per il 1990 ne siamo stati insigniti io e il senatore William Bradley. Il mio arrivo a New-York coincise con l'inizio della discussione di un'altra riso-

luzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che questa volta stabiliva una data, dopo la quale veniva decretato l'uso della forza contro l'Irak. Da giornali e compagnie televisive mi giunsero parecchie richieste di concedere un'intervista. Una di queste venne pubblicata il 16 novembre nel «New York Times». In essa proponevo di rimandare l'approvazione di quella risoluzione.

I motivi, per i quali la consideravo inopportuna, mi sembravano abbastanza seri. Il progetto, ma solo se rimaneva tale, di una tale risoluzione poteva avere un significato solo nel caso che la sua approvazione pendesse sull'Irak come una spada di Damocle. Questo avrebbe potuto creare ulteriori possibilità per una pressione politica con lo scopo di costringerlo a ritirare le truppe dal Kuwait. Però, se questa risoluzione diventava una realtà, tanto più con una data limite per la manovra politica, il campo per questa manovra si restringeva. Dal punto di vista psicologico — questo lo vedevo chiaramente — l'approvazione di quella risoluzione poteva diventare addirittura controproducente. Era ancora vivo il ricordo della reazione dell'Irak alla lunga serie delle risoluzioni, approvate dal Consiglio di sicurezza immediatamente dopo il suo intervento in Kuwait (ne ho parlato sopra). Non credevo — e, purtroppo avevo ragione — che il lato psicologico della faccenda fosse cambiato notevolmente.

Il mio atteggiamento negativo nei confronti dell'eventuale approvazione della risoluzione attirò subito l'attenzione della stampa. Al segretario di Stato Baker, che in quel momento si trovava in Europa, venne domandato un parere. Il senso della sua risposta era che io, secondo lui, parlavo esclusivamente a mio nome. Del resto, era veramente così, lo dicevo anche nell'intervista.

La risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza, come è noto, fu poi votata. Dei membri permanenti del Consiglio l'unico ad astenersi fu la Cina. Prima di questo, a Mosca venne un'altra volta Tarek Aziz, seguito dal ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita. Non mi incontrai né con il primo né con il secondo nonostante che in quel periodo mi trovassi in Unione Sovietica...

Così, la risoluzione 678 poneva a Saddam Hussein un ultimatum. La linea del presidente dell'Urss consisteva nell'approvare anche di questa ultima possibilità per impedire la guerra. Igor Belousov parlò per Baghdad con l'intento di tentare di convincere Hussein a partecipare all'incontro con i rappresentanti americani a Ginevra. Questo facevamo nel momento in cui sembrava che la prospettiva dell'incontro americano-iracheno fosse stata cancellata dall'avversione di Hussein ad accettare la data proposta dagli Usa, e dal rifiuto degli Usa di mandare a Baghdad il segretario di Stato nei giorni stabiliti dal leader iracheno.

L'incontro di Ginevra ebbe luogo. Il fatto di un colloquio, durato sette ore, generò diffuse speranze. Ma queste speranze non erano destinate ad avverarsi. Tarek Aziz, che non aveva portato nulla di nuovo nella sua cartella diplomatica, e James Baker che, a giudicare dalle sue dichiarazioni pubbliche, era arrivato a Ginevra per chiedere un'altra volta il ritiro incondizionato delle truppe irachene, ritornarono in patria con un nulla di fatto.

A Baghdad arrivò il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, ma, come era lecito aspettarsi, nemmeno i suoi negoziati conseguirono un successo, perché le sue mani erano vincolate strettamente dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il presidente dell'Urss, nonostante tutto, non si arrendeva, tentando di impedire la guerra. Più o meno una settimana prima della scadenza dell'ultimatum, stabilito dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza, Gorbaciov telefonò a Bush e gli disse di essere pronto ad inviare ancora una volta un suo rappresentante a Baghdad. I dettagli del cosiddetto «pacchetto invisibile», proposto già prima e destinato a costringere Saddam a ritirare le truppe dal Kuwait senza usare contro di lui la forza militare, furono mandati parallelamente alla nostra ambasciata a Washington. Bush disse a Gorbaciov, al telefono, che avrebbe invitato immediatamente l'ambasciatore Alexandr Bessmertnykh.

La reazione positiva alle proposte di Gorbaciov si percepì nel discorso di Bush alla radio. Ma alcune ore dopo l'ambasciatore dell'Urss venne convocato una seconda volta, e gli venne detto che gli Usa non avevano nulla in contrario al viaggio a Baghdad del rappresentante sovietico, ma solo per dire ancora una volta a Hussein: «Vattene dal Kuwait».

Alle 2,45 della notte del 17 gennaio venni svegliato dallo squillo del telefono. Mikhail Gorbaciov mi disse: «Jazov, Bessmertnykh e Krjučkov sono già in strada per il Cremlino, vieni subito anche tu». Poi mi spiegò: «Alcuni minuti fa il segretario di Stato degli Usa ha telefonato a casa del ministro degli Esteri dell'Urss, e gli ha comunicato che le azioni di guerra cominceranno tra pochi minuti». Gorbaciov chiese di riferire urgentemente a Bush la sua richiesta di rimandarle almeno per qualche tempo, per tentare ancora una volta di ottenere dall'Irak una dichiarazione sulla disponibilità di ritirare le truppe dal Kuwait. Baker rispose a Bessmertnykh che le azioni militari erano già in corso. Sulla terra dell'Irak e del Kuwait cominciarono ad esplodere missili e bombe.

LA PRIMA TESSERA PER COSTRUIRE IL NUOVO PARTITO.



ISCRIVITI AL PDS.

Desidero iscrivermi al Partito Democratico della Sinistra e partecipare alla sua costruzione.

NOME

COGNOME

PROFESSIONE

CITTA'

VIA/PIAZZA

TELEFONO

ETA'

CAP

Se vuoi partecipare alla costruzione del nuovo Partito spedisci il coupon alla Direzione del PDS - Sezione organizzazione, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione più vicina o a quella del tuo posto di lavoro.

Traduzioni di:
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Domani
ultima puntata